Anno I. Torino, Mercoledì 19 luglio 1848. *Num.* 142.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove . »	12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . »	14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. Botta; presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. Viesseux in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 18 LUGLIO

La legge 27 febbraio 1841 sulla proprietà letteraria all'art. 4 dice: « Potranno liberamente riprodursi nei giornali e nelle opere periodiche, gli articoli di altri giornali o di altre opere periodiche, purchè non eccedano tre fogli di stampa della loro prima pubblicazione, e che se ne indichi la fonte ». Ciò premesso, noi dichiariamo che d'ora innanzi qualunque ristampa o pubblicazione in fogli volanti o in altro modo illecito, di articoli originali contenuti nel giornale l'*Opinione*, e di cui ci riserviamo la proprietà letteraria, sarà da noi proseguito a termini de' veglianti regolamenti.

Il Direttore del Giornale
A. Bianchi-Giovini.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 18 luglio.

Mentre l'impero sbranato in ogni parte andava a rotoli e Maometto avea già piantato lo stendardo della mezza luna sui bastioni di Bisanzio; i ciarloni del consiglio garrivano dottamente intorno alla natura della luce apparsa sul Taborre. Mentre la nazione attende ansiosa da' suoi Deputati sicurezza di concepimenti, energia di risoluzioni e prontezza di eseguimento; la Camera nostra si diverte: da due giorni rimestola, senza misericordia per la salute pubblica, un fondaccio che esala miasmi pestilenziali, e si chiama Compagnia di Gesù.

Molti emendamenti venivano ieri proposti alla legge da parecchi deputati della Savoia in favore di quelle innocenti agnelle del Sacro Cuore, così interessanti come ognun sa, e così meritevoli della pubblica riconoscenza. Oggi continuò dunque la discussione, e la lotta s'impegnò regolarmente tra i Savoiardi e la Camera. Dopo un giudizio così pieno, così pensato di tutta quanta l'Europa civile, dopo una sentenza così altamente profferita dalla pubblica opinione, ne pareva impossibile che una questione semplice, chiara ed evidente, potesse trovar contradditori nel seno dell'assemblea. Ma noi ci eravamo ingannati: non tutti i gesuiti ne portano l'abito, e nessuno conosce il futuro. Ove si tratti di interessi di sacrestia, noi siam certi di incontrare il nome di un Savoiardo, che se ne fa sostenitore. E i Savoiardi, dico i deputati, in massima parte, da bravi paladini si chiarirono tutti per le dame del loro cuore, le venerabili gesuitesse. Ciascuno ha i suoi gusti. Anche Magliabecchi aveva i suoi, non troppo puliti, come tutti sanno; ma in fatto di gusti, il bello e il buono è relativo. E se anche la vita è per molti uomini un peso, e ricorrono al suicidio come a supremo bene, può dunque esser lecito ai Savoiardi di riscaldare in seno e accarezzare la serpe che deve trafiggerli.

Non giova avvertire che la seduta d'oggi, come quella di ieri, come sarà quella di domani, e tutte le altre in cui verranno a mezzo principii avversi alla coscienza del paese, furono e saranno preoccupate dalla broda de' loro discorsi. Non diremo però che l'onore della giornata sia stato per loro; bensì che hanno combattuto con una pertinaccia, un ardimento degno di miglior causa. A sentirli, essi soli hanno ragione; tutto il mondo ha torto. Mentre sono notorie universalmente le maraviglie dell'educazione delle dame del Sacro Cuore e delle loro appendici, essi soli i Savoiardi si ostinano a non voler vedere, a non voler conoscere. È vero pur troppo che le nostre magagne non siam noi primi a vederle.

In Savoia soltanto le innocenti dame fanno eccezione alla regola; si direbbe anzi che non professino lo stesso istituto delle altre del medesimo ceppo, tanto son quelle monde da ogni macchia. Come non innamorarsi di tanto candore? Come disapprovare tanta parte di Savoiardi che si direbbero piuttosto deputati dei padri reverendi e delle dame, che della nazione?

L'abnegazione è sempre infelice in questo mondo. Ad onta delle lunghe declamazioni del signor Girod, Benso, Jacquemoud, Palluel ed altri, la Camera rigettò gli emendamenti e sconfisse le dame dando ragione alla minorità de'Savoiardi, la quale dubita assai che il clero Savoiardo abbia veramente, come disse il deputato Chenal, il monopolio di tutte le virtù.

Trattavasi di espellere co' padri e le dame, gli Oblati di s. Carlo, gli Oblati di Maria, i Liguoriani, le Sacramentine. Siccome ad onta della luce che s'è fatta splendidissima intorno a questa materia, molti continuano a chiudere gli occhi e ricusano di vedere il sole, nacque dubbio se gli Oblati di s. Carlo fossero veramente intinti nella stessa pece degli altri. L'assemblea dunque stimò di rimandarne l'esame alla commissione. Anche alle Sacramentine, che vanno in estasi in ogni ora del giorno, toccò la stessa fortuna. Preghiamo la Commissione di trattarle in fiocchi. Prima di chiudere la seduta e rimandarla a domani, la Camera immolò gli Oblati di Maria.

Noi confidavamo che trattandosi di cose note, di corporazioni condannate irremissibilmente da gran tempo, la camera non avrebbe avuto altro da fare che confermare la sentenza: ma la mania di pompeggiare e di contraddire incorreggibile ha il privilegio di guastare tutto e di immiserire in un diluvio di pettegolezzi e di cavilli anche le questioni le più evidenti. Sul finire della seduta anche il ministro dell'interno venne, non dirò ad implorare l'esistenza, ma ad intercederne un po' di prolungazione per istituti che la camera avrebbe dovuto giudicare in un'ora. In tal modo i giorni e le settimane passano, e quando si chiede il risultamento di tanti giorni preziosi, uno si accorge che la vanità e la ciarla tennero il posto dovuto al buon senno.

Lorenzo Ranco.

Il *Messaggiere* nel suo N° 56 tornando da capo a patrocinare l'idea di una federazione de' popoli Italiani, accenna al nostro articolo in favore dell'unità. Ma sebbene, in guisa di risposta, egli si compiaccia nell'enumerazione delle *eccelse nostre città a niune del mondo seconde*, le quali *sono centro di tante altre minori, ma pur cospicue*, assiepate *da tanti notevoli villaggi*; noi crediamo che le ragioni per noi addotte fossero lasciate intatte. E tuttochè egli abbia cura di ricacciarci due o tre mila anni addietro fino agli incunabuli della Grecia, citando in proposito dell'Italia Argo, Corinto, Tebe, Atene, Sparta, Messene, e via via, a noi sembra che codesta rassegna da Panorama che seduce tanto bene chi è volontieri sedotto dalle parole, non aggiunga alcun nuovo argomento agli antecedenti suoi, nè distrugga alcuno de' nostri. Epperò avevamo stimato di tacere per non essere costretti ad imitarlo ristampando cioè puramente e semplicemente anche noi o riproducendo in nuova veste di parola il precedente nostro articolo. Ma in quel numero 56 teneva dietro al primo uno scritto sibillino del molto reverendo signor canonico Turcotti, uno degli onorevoli deputati alla Camera: e quasi non bastasse ancora, un altro ne compariva nel N° 57 il quale sebbene nulla aggiunga di nuovo, svela colla quadruplicata e sestuplicata insistenza il pericolo che minaccierebbe l'Italia ove innamorata di fallaci esempi moderni dimenticasse le eccelse città, le città minori e i villaggi e disdegnasse di modellarsi ai municipii di Sparta, di Argo e d'Atene.

Perchè senza correre tanto lontano non parlarci addirittura di Firenze, di Pisa, di Siena, di Genova, di Como, d'Asti e via via, che prepararono le gloriose ignominie successive d'onde tentiam oggi a mala pena di riscattarci?

Noi credevamo che il *Messaggiere* avrebbe fatto prova di miglior perspicacia nel trasceglierе i suoi esempi. Senza fermarci troppo a notare, che se le città greche si alleavano talvolta per scongiurare un pericolo comune contro lo straniero, come fecero sovente i nostri municipii del medio evo, non si alleavano però meno a' danni delle città sorelle, precorrendo di gran tratto gli ignobili spettacoli che doveano più tardi tessere la storia delle città italiane, diremo: che i popoli non sono raccolti in società, in un pensiero di guerra, ma per godere i benefici dell'unione e della pace operosa; che la guerra non è, come scrive Hobbes, lo stato normale di una nazione, ma uno stato di terribile eccezione; che se ammirando benediciamo al sublime sagrificio delle Termopili, chiniam vergognosa la testa imprecando alla distruzione di Micene. Possibile che il *Messaggiere* non le veda queste cose? Se la Grecia partita in dieci Grecie fosse stata *una*, sarebbe ella caduta senza onore?

Il *Messaggiere* ci riparla di costumi, di municipali istituzioni. Crediamo di averne sommariamente toccato precedentemente e non sappiamo che egli abbia risposto. *Volete voi*, egli soggiunge, *costringere Torino, Firenze, Napoli, Palermo, Roma a piegarsi sotto il dominio di una sola città italiana?* E chi dice al *Messaggiere* che una città italiana voglia dominare? Siamo noi forse in una lotta di supremazie? Oh si tratta di ben altro che di dominio di una città a fronte di tutta una nazione! E ben maravigliamo come una questione di nazionalità sia, scambiando i termini, rimpiccolita in una questione di vassallaggio! È nuova di conio.

Il canonico Turcotti vede il malcontento spuntar dappertutto: ripigliato l'argomento della *freddura* del Pontefice, del Re di Napoli, del Granduca, egli ne accagiona gli Unitarii. Non corra tanto signor canonico, se non vuol stramazzare. Sa egli da chi provengano i motivi della freddura, se veramente esiste? Non dagli unitari per certo, nemmeno dai federalisti, ma dai separatisti, vale a dire da chi finiva l'antico e vorrebbe finirlo di nuovo. Finchè il primo fiocco di neve che di mano in mano ingrossato accenna di diventar valanga, era sul formarsi; finchè trattavasi col buon accordo tra popoli e governi e col pensiero di una lega pacifica di liberar l'Italia, è vero, tutti parevano consentire in quest'unico pensiero, paventando più che tutto l'immischiarsi dello straniero e gli unghioni lunghi de' gesuiti. Ma da quel giorno in poi le cose hanno un pochino cambiato. Allora l'Austria era minacciosa e preponderante; allora non era ancora intervenuta una rivoluzione in Francia, in Italia, in Germania; non era speranza o timor di guerra se non remota; non era caduto Luigi Filippo, non era incendio generale in Europa, e gli Italiani, facendo di necessità virtù, accettavano per minor male il bene a spizzichi come elemosina. Il mondo d'oggi è egli il mondo di ieri?

Non è dunque da che si fecero innanzi gli unitarii ad avversare le federazioni, come innocentemente crede il signor canonico, che le cose mutarono d'aspetto: ma diremo piuttosto che non appena le cose mutarono d'aspetto si fece avanti il partito nazionale dell'unità: e se il Pontefice si mostra, non dirò freddo, ma renitente, se Ferdinando di Napoli sputa veleno e il Granduca va avanti in lettiga, questa è per noi una prova che ciascuno di loro eseguisce la propria parte tracciata dal loro carattere, e che il bene della nazione è diverso dal bene di molte dinastie. Nulladimeno le cose finora hanno mutato non in peggio, ma in meglio; imperocchè noi veggiamo migliorato il concetto italiano coll'aver deposti e dimenticati i ripieghi transitorii che erano una necessità del primo spigrirsi, del primo esordire della personalità nostra. Si sa bene che una rivoluzione ha, come tutti i grandi fiumi, scaturigini insignificanti: è natura di tutti i principii, i quali poi procedendo di mano in mano, guadagnando terreno e svolgendosi, ingrossano sempre più e adducono a quella mirabile piena che gli uguaglia ad un lago e li congiunge al mare. So bene che discorrendola, come fa tra sè e sè, per botta e risposta, il signor canonico vincerà con grande sua soddisfazione tutte le questioni possibili, ma egli deve sapere che i soliloquii ad alta voce, se alcuno li ascolta bisogna anzi tutto provarli.

Il *Messaggiere* del N° 57 comincia il suo articolo colle nostre parole. Per ora: noi le ripetiamo e le ripetiamo sempre finchè ci dura il fiato, finchè non ci sia dato di dire siamo; checchè glie ne paia, è appunto la gran parola che deciderà tra noi e lui, tra gli Italiani del secolo XIX e gli Italiani che perdendo di vista il presente si cacciano nelle desolazioni del passato. Il *Messaggiere* dice che noi, cioè gli unitarii hanno avuto il torto di eccitare la diffidenza de' governi italiani. Egli fa molto bene a distinguere governi da popolo, dacchè le sue querimonie non avrebbero significato. Un bel giorno ei venne divisando davanti alla Camera i bollori della sua giovinezza, i viaggi a Napoli, in Calabria e in tutta Italia, per ben due volte; ci parlò del suo terribile coraggio da cospiratore, di giuramenti sulle are arcane, ecc. ecc. Ci permetterà egli di domandare cosa andasse facendo due volte per l'Italia, se non andava a questo fine? Andava egli a trattare del risorgimento piemontese in Sicilia e del Calabrese in Torino? O trattava egli fin d'allora la federazione per conto proprio? Fintantochè per tutta risposta si contenta di ripeterci su tutti i toni che il Papa, il Granduca e il Borbone hanno la podagra e che noi ne siamo gli autori, noi siamo persuasi che non troverà guari chi gli creda. Non giova rammentare al *Messaggiere*, che finge d'igno-

parlo e sel sa meglio di noi; che il Borbone opera per istinto, per sistema, per tradizione di famiglia, come operava suo padre e suo nonno, come operava egli stesso sei mesi fa, un anno, due, quattro e dieci anni addietro; quando cioè Carlo Alberto non gli faceva paura, quando Guizot gli palpava protettorevolmente le guancie e Metternich l'incensava, e tutti i principi lo chiamavan cugino: che prima d'adesso e più d'adesso si mostrava in passato restìo il Pontefice alla pienezza delle riforme e alla guerra nazionale, stordito dal ronzìo tentatore di uno sciame di calabroni puzzolenti: che il Granduca anch'egli, all'aprirsi della guerra si mostrò assai meno deliberato ed operoso che ora non è. Queste cose il *Messaggiere* le sa a menadito meglio di noi, ma gli torna conto ignorarle per torcerle nel senso de' suoi appetiti e ammanirle sovente annacquate per darsi aria di politico pensatore. Eh, Dio buono; se non si può salvar la capra, si salvino almeno i cavoli.

Non basta, o confratello, il declamare con impeto trionfale, che le unitarie sono idee disastrose, quando parlano contro di voi i fati greci e gli italiani, che malaccorto invocate; quando son vive e incipriguite le agitazioni della Svizzera: non basta dichiararle di certa scienza impraticabili, ma bisogna discutere e provare senza rabbia e senza declamazione. E non battagliando all'impazzata e schivando le questioni, ma affrontandole placatamente; non con semplici affermazioni senz'altro valore che la vostra parola, ma con pensato ragionamento; non saltando indietro ai tempi omerici o agli storici di Micene, di Argo e di tutta quanta l'antichità, che non ci toccano nè punto nè poco e valgono un fico secco, ma interrogando il presente e studiando il procedimento unificatore dell'età moderna. E ragionando di popoli, distinguerli come si conviene, dalle dinastie che sono cause affatto secondarie, senza fingere spavento di nonnulla fugaci.

So bene che ai federalisti non deve neanche sembrar vera la stupida ferocia di un principe idiota e la fortunata religiosità del pontefice abborrente dalla guerra, che s'attagliano stupendamente alle convenienze dialettiche del *Messaggiere*. Ma noi domandiamo se credano essi stessi alla bontà di questi argomenti? Eppure questo è l'Achille del *Messaggiere* e del canonico Turcotti, i quali non vedono, che la natura tutta speciale dell'argomento invocato come cardine di prova, mostra la special debolezza della causa; e che l'esser ridotti a scrutare, non il pensiero del popolo che non passa, ma un fatto fortuito, disputabile, e a nostro avviso insussistente di due o tre individui che passano, chiarisce un pretesto, non un convincimento.

Ma la Sicilia ha deciso contro di voi, soggiunse il *Messaggiere*. Noi non crediamo che la risoluzione della Sicilia sia definitiva e finale, ma sia pure; una eccezione non distrusse il fatto generale. Anche la Sicilia, credetelo non ha ancor pronunziato l'ultima parola. Del resto, ripetiamo, sia pure. Noi avremo così un dato contro di noi, voi li avrete tutti.

Che cosa prova la diversità di opinioni tra il *Messaggiere* e noi? Che cosa il contegno del Papa, del re di Napoli, di Leopoldo; la discrepanza delle credenze, l'agitazione degli spiriti, il fermento che si manifesta dappertutto? Una cosa sola; che l'Italia cioè è oggi nel punto critico della sua trasformazione, che s'addensa la serie di quegli esperimenti che la ragion nazionale è chiamata a compiere in se stessa per sollevarsi a grado di popolo. È necessario che opposizione vi sia, imperocchè nessun frutto vero è durevole senza contrasti: i sistemi convien si moltiplichino, se dal contrasto deve sorgere e brillar luminosa la verità. *Oportet haereses esse* disse l'apostolo; e noi accettiamo le eresie del *Messaggiere* e d'ogni altro, imperocchè per esse soltanto gli individui e le nazioni penetreranno le vie del meglio e i secreti dell'avvenire.

In ogni tempo furono sofisti, retori e declamatori che con fantasmi pensarono di incatenare il gigante dalle mille braccia dentro una tela di ragno. Briareo si scuote e la tela è stracciata; ma che serve? I retori incorreggibili continuano a distillarsi il cervello abborracciando passi di storia antidiluviana. Nella stessa guisa i generali della vecchia scuola, invece di tirar profitto dalla nuova arte di guerra, studiando di emulare Buonaparte, perdevano il fiato a provare che essi avevano guerreggiato infelicemente, ma secondo le regole eseguite a puntino; mentre l'avversario aveva vinto sì, ma contro tutte le regole.

Volete sapere che avverrà della freddezza del Papa, della nimicizia del Borbone, dell'accidia di Leopoldo? Ne verrà che il Papa avrà compromesso senza più il dominio temporale, che Ferdinando dovrà stimarsi fortunato di potersela svignare; che Leopoldo avrà reso impossibile il trapiantamento di un rampollo tedesco nel suolo italiano: Ne avverrà per ultimo, che dagli errori dei principi sorgerà la fortuna d'Italia. Per giungere a codesto scopo finale, è necessario che tutto questo intervenga; e la Provvidenza che mai non vien meno quando la misura è ricolma saprà per mezzo loro condurre a compimento il voto di una nazione che non ha contradditori altri che l'egoismo e l'amor proprio.

Il canonico Turcotti ha notato acutamente che Genova tende le braccia a Milano per sottrarsi alla soggezione di Torino! che noi invece di liberare i nostri fratelli, parliamo di sottometterli, o peggio, di sottomettere noi a loro!! Che Carlo Alberto per colpa degli Unitari non è più un generoso liberatore come prima, ma un conquistatore che rende gelosa l'Europa!!! Altre cose ha notato il sagacissimo canonico, tutte della stessa importanza: nè io mi piglierò fastidio di enumerarle, sembrandomi che queste poche, non tanto dispregevoli, bastino a far conoscere il peso che recherebbe alla Camera il beneficio autorevole della sua parola.

Che ve ne pare intanto, o lettori, della profondità di queste poche osservazioni? Chi avrebbe mai creduto che quei baccelli di Genovesi volessero togliersi da una soggezione senz'altro scopo che di rimettersi in soggezione di un altro? E Carlo Alberto? . . . . . Corbezzoli; con avversari di tanto polso ogni discussione sarebbe pericolosa, e noi stimiamo di dargliela vinta addirittura, rinunziando volontariamente alla parola.

LORENZO RANCO.

BANCA DI VIENNA.

Una lettera anonima in data di Trieste 2 luglio e riferita da varii giornali, esorta il giornalismo italiano a rovinare con tutti i mezzi che sono in suo potere « la banca di Vienna, la quale è il solo sostegno del decrepito impero austriaco.

« Se poteste procurarvi il bilancio della banca pubblicato nello scorso febbraio o marzo e farvi dei ragionamenti, che dovrebbero essere ripetuti da tutti i principali giornali d'Italia, Francia e Inghilterra, per rovinare nelle prime borse d'Europa il di lei credito, mi pare che si otterrebbe uno dei migliori risultati.

« L'Austria è perfida oltre ogni credere, fa spargere voci di pace, ma non fidatevi; non è che nell' unico scopo di guadagnare tempo ed addormentare gli animi e le popolazioni italiane e più di tutto per risvegliare orrendi sospetti; ma frattanto arma precipitosamente li terzi e quarti battaglioni di Croati, che ammonteranno a circa 40 o 50 mila uomini da mandare in Italia fra venti giorni circa. Questo sarà probabilmente l'ultimo sforzo che può fare l'Austria; bisogna prepararsi bene e sollecitamente. Armi ed armati e guerra sia il grido d'Italia. Sapete con quali lusinghe si arruolano i Croati? col promettere ad essi il sacco di quindici giorni a Venezia, e poi quello di Roma, ove loro dicono sono tutte le ricchezze del mondo. Quali arti infami di regno, degne però dell'Austria! io ve le comunico perchè raccontatemi da un mio amico proveniente dalla Croazia e testimonio oculare. Iddio non permetterà queste scelleraggini. »

Noi non abbiamo potuto procurarci il rendiconto che la banca nazionale di Vienna pubblicò al principio di marzo del presente anno, il quale, per quanto sappiamo non è la cosa più chiara del mondo; perchè i pasticci di quella banca col governo, colla cassa di risparmio, con lotterie e con altri imbrogli sono tali, che a districarli non basterebbe tutta la scienza di Edippo; e quei rendiconti fatti unicamente per soddisfare il popolo, che si ferma alle superficialità, sono tutt'altro che una ingenua esposizione del vero stato dello stabilimento. Quest'ultimo è un mistero noto soltanto ai capi di esso ed al governo. Noi però possiamo addurre alcune cifre ufficiali ricavate dai rapporti della stessa direzione della banca, e di cui abbiamo già parlato qualche volta in questo giornale.

Alla fine di giugno dello scorso anno 1847, cioè quando le cose erano tranquille, e che l'Austria si credeva ancora assai lontana dalle catastrofi che le sopravvennero alcuni mesi dopo, le cedole di banca in circolazione sommavano a franchi 535,879,523 intanto che per coprire questo debito la banca non possedeva più di franchi 207,689,886 sia in denaro, sia in effetti a scadenza. Donde risulta che la banca faceva circolare 346 milioni di franchi in moneta di carta al di là di quanto ella poteva essere in grado di pagare, dato il caso che se ne presentasse il bisogno.

Alla fine dello stesso anno la circolazione delle cedole discese a franchi 548,100,000
L'effettivo 182,700,000

Restano franchi 365,400,000

Donde si ha che in sei mesi se la carta circolante era diminuita di cinque milioni e mezzo, il capitale di garanzia, in luogo di essere accresciuto di altrettanto, si era al contrario assottigliato di venticinque milioni, a tal che la banca in quel semestre si aveva accresciuto di venti milioni il suo debito. A quel tempo l'Austria possedeva ancora il Lombardo-veneto.

Al principio di marzo del corrente anno 1848 cioè quindici giorni inanzi la rivoluzione di Vienna e di Milano, le cedole ammontarono a franchi 558,922,208; ignoriamo però a quanto sommasse il suo capitale in cassa, ma l'esercito mandato in Italia, un altro nella Galizia, quanto l'Austria spese per sostenere il *Sonderbund* nella Svizzera, il gregorianismo e le sue cospirazioni a Roma, il gesuitismo dappertutto, le mercedi ad un esercito innumerevole di spie di basso e d'alto bordo, le aumentate spese di diplomazia, e il sempre crescente *deficit* dello Stato, mettendo il governo in una incessante necessità di danaro, e la banca dovendo fornirgliene, è naturale il credere che i fondi di quest'ultima dovessero trovarsi più che mezzanamente ridotti.

Finalmente alla metà di maggio, alcuni giorni prima dell'ultima rivoluzione di Vienna e della fuga dell'imperatore, la circolazione delle cedole ribassò alla cifra di franchi 474,025,590; ovvero a quasi 85 milioni meno che non era al principio di marzo; la quale diminuzione successe in causa di una general diffidenza che era entrata nel pubblico, per cui tutti correvano a folla alle banche a cambiare la loro carta in denaro, od alle casse di risparmio a ritirare i loro capitali. Anche questa volta noi ignoriamo a quanto sommasse il fondo di cui la banca poteva disporre per far fronte alle richieste del pubblico; ma convien credere ch'ella si trovasse in grandi angoscie, perchè mise mano a tuttociò che potè; persino ai depositi di garanzie giudiziarie od altri simili; fece prestiti in Vienna, chiese soccorso a Francoforte ed a Londra, mandò colà le sue cambiali ed i suoi crediti esigibili, per essere scontati, sa Dio come; diede in pegno le saline di Gmunden, che la banca aveva ricevute in ipoteca dal governo; ricusò di scontare partite di cedole che superassero la somma di 25 fior., lo che in altri termini è un mezzo fallimento; e tutto questo non bastando a far fronte ai numerevoli impegni che la assalivano, ricorse al disperato rimedio, ma che pur le riuscì pel momento, di gettare sul commercio, non sappiam quanti milioni di cedole di uno e di due fiorini. Fino allora le più piccole cedole della banca erano state di cinque fiorini (fr. 13 05); ma tant'era il discredito della banca, che le sue cedole erano rifiutate nel piccolo commercio, dove per ricevere un fiorino in pagamento bisognava restituirne quattro in denaro. Lo che prova, mi pare, due cose: la prima, che la specie effettiva è diventata sommamente rara in Vienna; la seconda che i fiorini di carta del governo, i quali valgono 2/5 del fiorino effettivo, e che sono di un grande uso nel piccolo commercio, sono screditati anco più delle cedole di banca. Il fatto è che se quella crisi avesse continuato ancora per qualche settimana era inevitabile il fallimento della banca e con essa della cassa di risparmio e del governo.

I rimedii però non sono che palliativi, e il pericolo può riprodursi da un istante all'altro. Una vittoria di Carlo Alberto, una dichiarazione di guerra della Francia ed anche una seria di lei minaccia, una rivoluzione a Vienna o in Germania, una guerra della Russia in Oriente, un deciso cangiamento nella politica europea, possono gettar nuovamente la costernazione, e costringere la banca a dare in sul lastrico. Giova però dire a sua lode ch'ella somiglia a quei mercanti imbroglioni e fecondissimi di raggiri, i quali sanno tenersi in piedi fino agli estremi; e non si danno per falliti, se non dopo che hanno consumato l'ultimo scudo. Quando la bancarotta è dichiarata, non vi è più niente per nessuno.

Una prova che la banca di Vienna non gode più la confidenza del pubblico, si è che le sue cedole, le quali per lo passato erano preferite alla specie sonante, ora non vogliono più essere ricevute da nissuno, se non con perdita; lo che succede da per tutto, ma principalmente nella *fedelissima* città di Trieste, ove la banca viennese tiene una filiale molto proficua. Questa diffidenza porse occasione al governo di pubblicare un editto che obbliga i privati a ricevere le dette cedole al loro valor nominale: editto che sulla pubblica opinione ha, com'era da aspettarsi, prodotto un effetto appieno contrario a quel che il governo si era proposto.

Pur di fresco la caduta del ministero Pillersdorff, la mancanza di un ministero nuovo, e l'incertezza delle cose, ha recato grandi oscillazioni nei valori della banca. Ella ha bel dire che fra poco rimedierà a tutto; ma intanto i coffani sono vuoti, ed ella si sostiene colle grucce.

La penuria del denaro in Vienna e nella monarchia è attestata dallo stesso divieto di esportarlo al di fuori, che dura da vari mesi, e che deve necessariamente incagliare i rapporti commerciali fra gli austriaci e gli esteri. Il credito della banca che omai si può chiamare discredito, è attaccato dagli stessi giornali del paese, lo che accresce le apprensioni del pubblico. Il giorno otto di questo mese essa faceva spargere per Vienna come una gran cosa che le fossero arrivati 400,000 fiorini (un po' più di un milione di franchi) da Francoforte; che aveva comprato 150,000 pezzi da 5 franchi per mandargli all'esercito d'Italia; e che dall'ultima crisi a questa parte, assiduamente bussando alle porte delle borse di Londra, di Francoforte e di Amborgo era già riuscita a raccogliere circa 9 milioni di franchi, e che ne sta aspettando altri sei: ma che sono 15 milioni per coprire un *deficit* di 300 e più milioni? Che sono 650 mila franchi mandati ad un esercito di cento mila uomini?

La si consideri sotto qualsivoglia punto di vista, la guerra che l'Austria fa in Italia, è la più assurda che si possa

mai dire. Imperocchè senza tener conto delle difficoltà crescenti ogni giorno di poter nuovamente soggiogare queste provincie, data pure l'ipotesi, per ora non molto presumibile, che Carlo Alberto dovesse soccombere, l'Austria si troverebbe di fronte coi Francesi, i quali si muoiono dalla voglia d'immischiarsi nelle nostre faccende. È vero che l'Italia non sarebbe più nè libera, nè indipendente e che dovrebbe ricevere le leggi da un protettore straniero; ma l'Austria altresì dovrebbe non solo sgomberare la penisola, non solo dovrebbe impacciarsi in una guerra che ella stessa paventa e che è paventata da tutta la Germania, ma pensare a difendere la propria esistenza, già tanto problematica, contro chi ha fatto sventolare due volte i vittoriosi suoi vessilli sulla torre di Santo Stefano. In tutte le ipotesi, i risultati a cui l'Austria va incontro, sono quelli di accrescere le proprie rovine.

Già a quest'ora tutti gli ordini antichi sono sconvolti, è squilibrata l'interna economia, conquassate le belle industrie della Boemia, annichilate quelle di Vienna, migliaia e migliaia di operai privi di pane si danno ai tumulti, la capitale in balia di turbolenti demagoghi, le provincie scassinate e discordi, e null'altro le tiene unite al governo fuorchè la nimistà vicendevole, un'abituale tradizione dinastica, e quell' arcano di stato che consiste in una politica paziente, doppia ed immorale. Ma quantunque l'Austria sia ricca di artifizi, nè disdegni i più riprovevoli, pure vi vorranno molti anni prima ch' ella possa ricomporsi, nè la guerra è il miglior mezzo per riuscirvi. Basti dire che pure adesso, per raspare un po' di denaro ha fatto ricorso a dei mezzi più degni di un barattiere che di un governo onorato. Mise in campo una delle consuete sue lotterie di 4 a 5 cento mila biglietti; ed alcune centinaia di favoriti dalla sorte, otterranno delle pensioni a vita. Questo ripiego che produrrà tre o quattro milioni a dir molto, non ha bisogno di commenti.

Eppure, siccome le passioni acciecano, e che d'altronde lo spirito di Metternich agita ancora e muove e dirige il gabinetto di Vienna, così è ben da credersi che l'Austria voglia tentare gli estremi sforzi per ischiacciare la libertà in Italia, per indi rivolgere le armi ad ischiacciarla in Germania. Ella stimola i Tedeschi coll' infiammare i loro odii nazionali contro di noi; stimola i Croati colle promesse di saccheggi; briga in Ungheria; a colpi di bastone si caccia innanzi i Boemi e i Polacchi; succhia, col furore di un vampiro, le provincie venete; ed operando per lecito ed illecito rimonta nuovi eserciti.

Non a guari per concitare la natia avarizia de'suoi popoli e spingerli contro l' Italia, il governo pubblicava un bullettino ove parlava di una gran vittoria riportata dai soldati di Radetzky sopra noi, e per la quale avevano acquistato immensi tesori e tutti si erano fatti ricchi. Ora si parla di un rinforzo di 60,000 uomini: esatta od esagerata che sia questa cifra, a noi giova oramai di toglierci da un' inazione, che può avere avuto il suo *perchè*, e che in parte fu obbligata dalla necessità di poter organizzare, unire e mettere in movimento un ammasso conveniente di forze e di mezzi; ma che potrebbe nuocerci ove fosse portata più lungi. È certo che al quartier generale si lavora e si fanno apparecchi per dar esecuzione ad un gran piano, e il profondo mistero con cui si cerca di occultarlo, è reso indispensabile stante l'infedeltà di molti contadini di que' contorni che per guadagnare poche svanziche corrono a riferire agli Austriaci ogni cosa che vedono o che sentono; il numero e la destrezza delle spie che sotto vari pretesti girano per il campo; e l' imprudente loquacità de' giornali. Un nostro amico, ufficiale di molto senno e valore, scrivendocene alcune cose, ci pregava a tenerle in noi, perchè finora, egli soggiungeva, così le critiche come le apologie non hanno fatto che rivelare al nemico quello che dovrebbe tenersi occulto, ed istruirlo sul vero modo di combatterci.

A. Bianchi-Giovini.

Un nostro corrispondente ci scrive quanto segue:

La nostra Camera nella sua decisione recente intorno agli impiegati ha dato prova tale di inavvedutezza politica, per non dir peggio, che è molto malagevole a definire. Infatti la Camera, forse, senza addarsene, ha fatto un passo spaventosamente retrivo, indietreggiando fino all'epoca fatale delle *esclusioni*. In una parola, qual è il decreto solennemente sancito in quella malaugurata seduta? Diciamolo apertamente e senza ambagi. È questo tradotto nei suoi veri termini: *È chiamato a sedere nell' assemblea costituente l'ingegno, la scienza, il patriottismo, purchè accompagnato dall'oro.* Nè basta il dire, che non ci vuol poi una gran quantità d'oro per sostenersi in quella città, dove avrà stanza la costituente, mentre poco, o molto, ce ne vuole. Dunque .... Dunque chi ha ingegno, scienza anche vasta e profonda, patriottismo anche il più provato, ma non può disporre (caso non rarissimo) di 6 o 8 fr. al giorno per mantenersi fuori di casa, costui (oh raro accorgimento!) se ne vada in pace. La patria non ha bisogno di lui. Che diversità di vedute nel progetto di costituzione Francese, nel quale è sancito, per togliere di mezzo le gare soventi ambiziose di generosità, che i deputati non potranno rinunziare all'indennità loro offerta dal popolo mandante! La patria vuol essere servita gratis. Verissimo: ma, signori politici ultrafinissimi, se voi non vi tenete in vita, nemmeno potrete servirla la patria, dacchè prima condizione è l'esistenza. Quindi è che la patria, che vuol essere lealmente servita, alimenta almeno i suoi figli. A dirlo in una volta, mi torna molto indigesto il pensare, che nessuno abbia nel parlamento sviluppate verità così ovvie, e trite. Io non sono ancora riavuto dal mio stupore. E poi, dove hanno mai imparato i nostri politici, che sia buon principio di nuova vita civile la sanzione del barbaro uso delle *esclusioni*? E si può dir altro che *esclusione* il decreto della Camera circa agli impiegati? Ma noi non li abbiamo esclusi: vengano anzi, che saranno i ben ricevuti, purchè rinunziano ad ogni emolumento. Ma bravissimi i miei signori, che è quanto dire, purchè non mangino e non abbiano albergo tutto il tempo, che durerà la costituente. E l'impiegato illuminato, liberale, che non ha che il suo magro stipendio, come farà a rinunziarlo, onde sedere nella assemblea? Costui, gridano inesorabili i politici, si ricordi di Virgilio al lib. VI dove dice:

> . . . . : Lucent genialibus altis
> Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
> Regifico luxu. Furiarum maxuma juxta
> Adcubat, et manibus prohibet contingere mensas,
> Exsurgitque facem attollens, atque intonat ore.

Così il poveretto miri l'augusto recinto, spasimi d'entrarci, ma osservi, che un inesorabile decreto gli chiude in faccia le sacre porte. Voi temete la servilità degli impiegati. E ditemi, non temete, che in grazia del vostro decreto s'intrudano nell'assemblea e impiegati e altri, a cui (pur troppo!) sarà somministrato il danaro necessario, e anche il non necessario, a sostenersi? Nè è ancor qui tutto. E le suscettività che avete deste con quell' atto sovrano di sapienza politica? Qual ragione potea consigliarvi al risico di alienare dalla causa comune una classe così numerosa, così influente, come è quella degli impiegati, i quali dovranno sclamare: o libertà nuova d'Italia, quanto sei bella: ma tu non sei fatta per noi, sibbene per colui, cui i paterni buoi

> Fanno d'ozi bëato e di vivande.

E Vincenzo Gioberti se non avesse qualche risparmio procacciatosi con le sue nobili fatiche, potria sedere sugli scranni della costituente? So bene, che per buona ventura il caso non è tale, ma giova accennarlo. Dopo tutto questo sarà troppo il dire, che la Camera ha posto in seggio quell'aristocrazia dell'oro, che minaccia di sovvertire la vicina Francia? Crudeli, quanto impolitici! Quanti uomini, per cui la libertà d'Italia fu il sospiro più ardente della loro vita, e che col loro senno potriano gittarne e condurne avanti le fondamenta, si vedranno dal vostro decreto contro *l'indennità* e contro *lo stipendio degli impiegati* esclusi dal prender parte a quelle vitali quistioni, e colpiti così di un ostracismo ben più doloroso, che quello non fosse degli Ateniesi! Ma io mi allargo oltre i confini di una lettera: che vuole? non avrei mai creduto, che una causa tale dovesse riportare un trionfo così vergognoso per noi, e che sarà appena creduto dai nostri nipoti. Dio ci aiuti e rimedii ai nostri spropositi!

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 14 *luglio*. — Corrono per la città spaventose vociferazioni di minacce e di esplosioni, che fanno rabbia ai buoni, paura ai deboli, letizia ai tristi. Mentre che tutto disponesi al ritorno della confidenza, mentre che si ripigliano certi lavori atti a rendere agli operai una situazione rispettabile, atti a far cessare l'incaglio dell'industria e del commercio, atti a sollevare d'un peso enorme il tesoro della repubblica, alcuni cittadini indegni di questo titolo godono di sperperare notizie e progetti da loro stessi covati e fabbricati colla scorta dei più indurati nemici dell'ordine e della libertà. Se i patimenti non inspirano al governo della repubblica che un sentimento di fraterna simpatia, costoro non cesseranno di opporsi agli interessi della società, anzi alla società stessa, e perchè hanno il criminoso coraggio di riaprir ferite non ancora rimarginate alzarono la testa e si chiamarono repubblicani! Ma la repubblica non è un codice di odio e di furore, sibbene d'affetto e devozione. Il potere esecutivo, felice e altiero d'aver piantato il vessillo repubblicano in faccia a quello della rivolta contra la legge umana, dichiara in nome della nazione che questi sciaurati nemici non hanno il diritto di abbellirsi di un titolo che la verità largisce ad altri sentimenti, che la storia conserva per altri atti. I veri repubblicani sono quelli che non vogliono riconoscere la felicità del popolo consistere nel caos, che non vogliono esporre l'avvenire della repubblica al pericolo spaventoso, che la nazione affaticata ed ansante s'arresti quandochessia, credendo di non avere a pronunziarsi che tra il dispotismo delle antiche forme e il dispotismo della distruzione. Ma si rassicurino i buoni cittadini: il potere pubblico conosce i suoi doveri, e li adempie conscienziosamente, e la fortuna della repubblica sarà più potente che il genio della violenza e del disordine. (*Corrisp. part.*)

(In questo senso parla pure il *National*).

SPAGNA.

MADRID. — 9 *luglio*. — Lettere di Baiona recano che il generale Elio non è ancora entrato in Ispagna, per essere sprovveduto di danaro, con cui soddisfare all'obbligo assuntosi verso un certo Vognichuri di Ainhoa, il quale s' incaricò di far passare i fucili dalla frontiera. D' altronde a quest' ora ei può conoscere quanta poca probabilità vi sia di ordire un'insurrezione, giacchè ovunque gli spiriti si manifestarono contrarii ad ogni sommossa, ed il nome de' carlisti sveglia sentimenti di sdegno e d'orrore.

Le notizie delle provincie sono soddisfacenti. I fatti terribili della Francia concorsero a consolidare in Ispagna l' ordine e la tranquillità, togliendo ai più accaniti fautori di turbolenze, ogni pensiero di guerra e speranza d'appoggio.

Nella Navarra e nelle provinces basche, le bande de'faziosi non oltrepassano i 200 uomini, sovente non arrivano nemmeno a 60. Le popolazioni che vogliono anzi tutto la pace, chieggono armi contro quei rivoltosi.

Sei compagnie locali d'uomini robusti, pratici delle strade, delle varie posizioni e conoscitori del paese, saranno organizzate ed armate, e così potranno rendere un grande servizio. Parecchi uffiziali dell' esercito di D. Carlos, chieggono a Pampellona il beneficio dell'amnistia.

I carlisti hanno in pensiero di fare qualche dimostrazione ostile a S. Giovanni di Luz. Da alcun tempo si veggono passar per la città dirigendosi alla volta della Spagna. Nel principio del mese, un batello a vapore inglese, navigando verso la Spagna, passò in vista di S. Giovanni di Luz. Dicevano gli uni ch'era carico d'armi e munizioni, gli altri che avesse a bordo il conte Montemolino. I piloti di S. Sebastiano si presentarono per sapere se si avesse bisogno di loro, ma il capitano ricusò ogni comunicazione con essi, e non alzò nemmeno la bandiera.

Stassera uscirà di Madrid una nuova caterva di condannati politici, destinati a' presidii peninsulari. Ci si serra il cuore pensando che tutti questi sventurati lasciano le famiglie loro nella più grande desolazione e forse nella più squallida miseria. Noi ignoriamo, dice il *Clamor pubblico*, se saranno giudicati dal consiglio di guerra; ma in qualunque modo è ben doloroso di dover ogni giorno assistere a siffatti spettacoli, mentre è quasi fino spenta la reminiscenza di que' fatti, ed il governo potrebbe sì di leggiere acquistar il titolo d'umano.

MONARCHIA AUSTRIACA.

VIENNA. — 11 *luglio*. — Siamo senza imperatore, senza vice-imperatore, senza ministero, e con un ministro incaricato a farne uno, ma che non ne ha l'autorità. È sotto questa influenza che ieri il nostro parlamento tenne la prima sua tornata. A presidente interinale fu eletto per anzianità il professore Kudler, fra i due vice-presidenti vi è il rabbino Mannheimer che fu complimentato e accolto come collega dai preti cattolici. Il numero dei deputati non eccedeva i 189, quindi non sufficienti a deliberare. Circa un centinaio occupavano l' estrema sinistra, e quivi sedevano quasi tutti i preti della Galizia. All'incontro i paesani della Galizia come anco i Tirolesi, veri rappresentanti della *legittimità*, si erano schierati dall'estrema destra; e fu notato che i Galiziani, mancando di fazzoletti, si forbivano il naso colle dita. Il centro era tenuto da pochi consiglieri aulici e paesani dell'Austria. La prima deliberazione fu che gli affari si tratterebbero in lingua tedesca, lo che non corrisponde al tanto decantato rispetto per le diverse nazionalità dell'impero. I paesani della Galizia votarono in favore, poi chiesero di che cosa si era votato! Voi vedete che la costituente cammina a meraviglia Che infatti parlare di costituente, di libertà di stampa, di sovranità del popolo, a genti che non sanno nè leggere, nè scrivere e che siedono sull' ultimo gradino della cultura umana? Eppure la monarchia austriaca è composta presso che solo di siffatta gente, e sono i nostri studenti e alcuni pedanti dell'università che vogliono ingentilir costoro in un *fiat* e raddrizzar le gambe ai cani. State certo che i furbi nostri aulici gli lasceranno fare tutto ciò che vogliono, per indi a tempo e luogo fare tutto ciò che vogliono essi. La nuova costituzione che si vuol dare alla monarchia austriaca mi somiglia ad un bell'abito ma largo e lungo, messo sulle spalle di uno che è smilzo e piccolo, e che sentendosene impacciato, finisce col gettarlo via e riprendere i suoi stracci.

Oggi fu tenuta una seconda tornata, egualmente insignificante della prima, tranne che dei deputati ve n'era una mezza dozzina di più.

Corre voce che l'arciduca Francesco Carlo intrighi per riacquistare influenza e tornar qui, dove poco c' importa che torni; e che l' imperatore voglia abdicare e ritirarsi nel ducato di Salisborgo ch'ei cederebbe alla Baviera. È certo almeno che questo misero principe sta nelle mani di una camarilla di donnicciuole fantiche e di cortigiani maligni che abusano della sua fatuità. Intanto la sua lontananza da Vienna raffredda la celebrata fedeltà de' Viennesi, e non sarebbe impossibile che l' arciduca Giovanni fosse acclamato imperator d'Austria.

Per farvi un' idea della buona fede del nostro governo verso l'Ungheria, sappiate che quasi nello stesso momento in cui Jellachich era dichiarato fellone e reo di alto tradimento perchè non si sottometteva all' Ungheria, riceveva dal nostro ministero della guerra 100 mila fiorini per sostenersi nella sua ribellione. Pensate se ei doveva aver paura di venire ad Innsbruck.

A questo proposito il discorso che a nome della corona tenne or ora il palatino arciduca Stefano, all' aprimento della dieta di Ungheria, è un modello di ipocrisia; imperocchè in esso biasima l'insurrezione de' Croati e degli Slavi meridionali, che pure è fomentata segnatamente dal ministero. Sull' Italia si esprime con pochi ed oscuri termini: « La guerra non ha potuto essere terminata ancora nel Veneto ove le truppe del re di Sardegna e di alcune altre potenze hanno attaccato l'esercito di S. M. »

La medesima dieta ungarica fu aperta il 5; e nella prima seduta alle denominazioni di tavole de' magnati e degli stati furono sostituite quelle più moderne di alta e bassa camera. I deputati della Croazia e della Schiavonia non intervennero; e sono ancora in ritardo assai deputati della Transilvania, per cui la trattazione degli affari fu aggiornata fino al 10.

GERMANIA.

AMBURGO. — 10 *luglio*. — Sappiamo che il conte di Munster, il quale è passato qui ieri sera, porta istruzioni al generale Wrangel che riguardano all'armistizio. Secondo certe lettere di Berlino, l'armistizio sarebbe stato ratificato il 7 corrente dal re di Prussia a Postdam, dopo un' udienza concessa da S. M. al conte Pourtales, ed al segretario di gabinetto svedese, barone di Manderstrom. Però il trattato essendo stato rimandato a Copenhaghen, non sarà pubblicato che fra otto giorni.

A questa notizia che togliamo dal *Corrisp. d' Amburgo* dell'11 corrente si accorda la seguente lettera al signor Robinson presidente del Lloyd, riportata dal *Sun* del 13. « Signore. In risposta alla vostra d'oggi, lord Palmerston mi ordina d'informarvi che il progetto d'armistizio, redatto a Malmoe dai plenipotenziarii di Danimarca e dalla confederazion germanica è stato accettato da governo prussiano, e che si è mandato l'ordine al generale Wrangel di sottosegnarvisi e di eseguirlo provvisoriamente. Di più puossi sperare che gli ordini mandati dal governo prussiano come rappresentante in questo affare la confederazione germanica, non saranno disconosciuti dalla dieta di Francoforte. — Ho l'onore ecc. — Dall'uffizio degli esteri, 12 luglio.

Segn. Eddesburg.

PRINCIPATI DEL DANUBIO.

Malgrado la cattiva esperienza dei Moldavi e la vicinanza di un esercito russo pronto a costituzionalizzare i due principati, anche i Valacchi vollero fare la loro rivoluzione. L'ospodaro Giorgio Bibesco fu o più sincero o meno restio del cattivo suo collega Giorgio Sturza. Il 24 dello scorso mese sottoscrisse una costituzione compresa in 22 articoli e calcata sul modello di tutte le altre, formò dei ministeri, mise in carica persone capaci e accette al popolo e ridusse da se stesso alla metà la sua propria lista civile. Il giorno seguente, spaventato da una protesta del console russo, diede la sua dimessione, e si ritirò a Cronstadt nella Transilvania. Si è istituito un governo provvisorio che chiese subito l' intervenzione della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra nel caso che la Russia volesse entrare nella Valacchia.

ITALIA.

Togliamo dalla *Gazzetta di Genova* le seguenti tristi notizie di Napoli.

Il piroscafo da guerra francese il *Sesostri*, partito da Messina il 15 e testè qui giunto reca le seguenti notizie:

L'insurrezione delle Calabrie è stata vinta ancora una volta!

Poveri calabresi. Hanno pagato assai caro il loro ardente amore di libertà e di indipendenza che la tirannia di Ferdinando II loro imputa a delitto !

I Siciliani elessero a loro re il duca di Genova. Ciò fecero dietro le insinuazioni della Francia e dell'Inghilterra che accertarono avrebbero riconosciuta e protetta l'indipendenza della Sicilia, ove si avesse nominato un re costituzionale.

Il re di Napoli prepara una spedizione di 20,000 uomini contro la Sicilia.

ROMA. — 11 *luglio.* — Una corrispondenza dell'*Alba* accerta che il ministero abbia dato la sua dimissione ; pretende anzi che il D. Farini incaricato di formarne un nuovo abbia rifiutato. Parrebbe che il ministero avesse preso questa risoluzione in seguito al discorso di S. S. Abbiamo però i giornali romani del 12 j quali non ce ne dicono nulla.

Si presume che il governo napoletano avesse chiesto Ancona al pontificio. Un processo che si sta terminando in quella città getterà qualche luce su questo intrigo. L' ambasciatore della repubblica francese venne accolto in qualità di ministro di S. S.

(*Corr. Merc.*)

LIVORNO. — 15 *luglio.* — Ci scrivono da Roma che il partito reazionario è potentissimo : che colà si trascina una vita agiatissima ; che circolano minaccie e voci sediziose ; che in Trastevere si è gridato : *Abbasso i circoli; abbasso le camere.* La civica fa il suo dovere, ma temesi da tutti un conflitto

Un'altra lettera giunta ora da Roma narra che il ministero è in dissoluzione ; che il più gran fermento è nella città.

(*Dieta Italiana*).

PISA. — 15 *luglio.* — È assolutamente falso ciò che si legge in un carteggio della *Dieta Italiana* di torbidi gravi in Roma, e che in Trestevere si siano alzate le barricate. (*Italia*).

Dopo aver riportate queste due contradditorie notizie il *Corriere mercantile* le fa susseguire dalle riflessioni che qui inseriamo.

Date queste contraddittorie notizie sulla politica condizione di Roma, noi non esitiamo a credere che qualcosa di vero si comprenda nella relazione della *Dieta Italiana*. È pur troppo innegabile che la relazione curiale austriaca venne incoraggiata dagli ultimi atti del pontefice, e dal troppo franco pronunziare ch'egli non vuole guerra, mentre le camere romane a tutta gola gridano che la vogliono. Si metta questa disposizione degli animi a confronto col fatto, omai quasi certo, della rinnovata occupazione di Ferrara per l'armi austriache ! ! ! Si ricordi la lettera misteriosa del cardinale Soglia, non ismentita dal foglio ufficiale di Roma!!!

E si concluda senza dubitare, che se la seconda Austria è in Napoli, in Roma stanno formidabili nemici della nazione.

LUCCA. — 13 *luglio.* — Questa mattina nella nostra metropolitana ha avuto luogo la solenne benedizione delle bandiere da affidarsi ai 7 battaglioni della guardia civica di questa città.

S. A. R. Il granduca accompagnato dal principe ereditario, dal ministro Ridolfi e dallo stato maggiore della civica, tutti in grande uniforme, dopo avere assistito a questa cerimonia, ha consegnato le bandiere ai rispettivi battaglioni, e quindi gli ha passati in rivista sotto le mura, ove malgrado il tempo piovoso era concorso una gran folla di popolo, caldo d'entusiasmo e di gioia.

(*Riforma*).

INTERNO.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 1 8luglio. — Vice-presid. del prof. Merlo.

Letto ed approvato il processo verbale, il segretario Cadorna legge il consueto suntò delle petizioni.

Il presidente dichiara all'ordine del giorne il progetto di legge pei mezzi straordinarii onde sopperire ai bisogni dell'erario: non essendo ancora in pronto la relazione propone il progetto sulle strade ferrate (*rumori*).

Valerio. — Chieggo che venga continuata la discussione della legge Bixio, la quale venne introdotta nella seduta di ieri; e poichè si parlò dell'ordine del giorno, desidererei che dopo discusse le leggi di maggiore urgenza, come quella di finanze, ed ordinamento di municipii, mi fosse dato di svolgere la mia proposta di legge tendente a risarcire i danni sofferti da quelli che furono vittime nel 1821; siccome non ho mai fatto ulteriori instanze dacchè la camera era trattenuta da altre occupazioni più urgenti di questa mia proposta, ora che corre voce che questo progetto possa esser stato ritirato, faccio istanza acciò dopo che siano discusse le leggi di massima urgenza, mi sia dato di svilupparlo.

Il presidente. — Io avea fatto la proposta della relazione sulla legge delle strade ferrate, perchè pensava che non avrebbe occupato molto tempo, e non sarebbe ritardata la discussione sulla legge del deputato Bixio.

Boncompagni. — Come incaricato per il momento del portafoglio delle opere pubbliche insta per la lettura e distribuzione di questo progetto.

Michelini (G. B.) — osserva che per risparmio di tempo se ne potrebbe stampare la relazione.

Il presidente invita il relatore a depositarlo perchè sia stampato e distribuito.

Rimane all' ordine del giorno il progetto *Bixio* sull' esclusione de' gesuiti dal Regno.

Il presidente, rammenta che la discussione precedente fu troncata al punto che furono letti varii emendamenti restrittivi, ampliativi al § 1.° Degli ultimi due uno essere rigettato, rimanerne uno ampliativo del sig. Palluel.

Nell'istante che quest'oratore sta per svolgerlo uno se ne presenta molto restrittivo, e questo ha la preferenza. È un emendamento del sig. Girod. È appoggiato da varii deputati della Savoia. — L'autore lo svolge leggendo un discorso.

Benso — lo appoggia con altro discorso che va leggendo; le prime sue parole non pervennero fino a noi, udimmo però che si trattava di dissuadere la camera dal perdere una nobile provincia, (*rumori prolungati*).

Non doversi perder di vista che si correrebbe pericolo di sancire una legge retrograda perniciosa alla libertà. L'espulsione de' gesuiti sarebbe stato un passo avanzato, l'anno scorso, non già in questo, perchè ora è un passo indietro.

I posteri dovranno ridere alle spalle della presente camera, la quale dovrebbe occuparsi d'altro che del terrore che possono destare due frati, e quattro monache. In fondo alla legge che si vorrebbe sancire esservi un precipizio, quello del comunismo, essendo affatto contraria ai veri principii di libertà: finisce con dire o con leggere, che avrebbe posto nell'urna un voto nero (*rumori. voci di riprovazione*).

Michelini (G. B.). — « Io non parlo precisamente sull'emendamento, credo tuttavia non dover lasciar passare inavvertite e senza risposta alcune parole del preopinante.

« Signori in questo nostro meraviglioso risorgimento tutti i popoli hanno benemeritato della causa italiana. Genova, città italianissima, diede l'impulso al Piemonte e poi si ristette, nè si lasciò trascinare colà dove la traevano le rimembranze storiche, e naturalmente pareva inclinare.

« Alla chiamata della ligure sorella rispose il Piemonte con quel sentimento che è proprio del popolo subalpino; e con lui i figli della Savoia, che fra i valorosi combattono valorosissimi sulle sponde del Mincio e dell'Adige; quindi la storia imparziale ponendo in equa lance i meriti ed i demeriti dei popoli, delle città, delle nazioni, narrerà questi fatti alla più tarda posterità.

« Ma vi è un merito che tutti i popoli non si procacciarono ancora, ed è quello di perseverare costanti in quella via che eglino stessi si sono tracciata. Di questo, punto non dubita chi conosce l'alto senno politico di cui sono dotati.

« A che adunque siamo noi di continuo astretti in questo recinto ad udire reiterate chiamate a' popoli onde farli compartecipi delle private opinioni de' membri di questa camera?

« No, signori, l'alto senno dei popoli si preserverà dal rispondere a chiamate forse troppo imprudenti. »

Jaquemoud conta una storiella d'un villaggio per giustificare l'appoggio che dà all'emendamento.

Sulis. — Magnanima sentenza era quella pronunciata negli scorsi tempi essere l' opinione pubblica la regina del mondo : fu codesto regno dall' arbitrio dei potenti violato di continuo, deriso sempre ; ma al presente in che la pienezza dell'imperio è restituito all'opinione pubblica, io credo che sia inescusabile delitto il contradirne i decreti. L' opinione pubblica sentenziò contro il gesuitismo e le di lui filiazioni; adunque debbonsi senz'altro metter al bando dal nostro paese. Ed in sostenere ciò, non intendono di dar intera fede ai delitti tutti rimproverati ai Gesuiti, perchè taluni sono sì atroci , che io non posso crederli commessi : ma basta che i principii , le massime del gesuitismo sieno contrari alla libertà per legittimare la sentenza del bando. L'onorevole deputato Benso protestava poc' anzi , che nell' urna dello squittinio il suo voto sarebbe stato contrario alla legge , e pare dal suo discorso che ciò abbia divisato , perchè credeva , che la legge togliesse, annullasse le libertà individuali : però non badava che codesta legge l' instituto gesuitico colpiva , ma negli articoli susseguenti proteggeva gl' individui. E credo a buon diritto, perchè c' è da sperare, che tolti quegli individui dal magico cerchio della compagnia per cui falsate erano le loro idee e gli affetti, migliorino la mente ed il cuore, e così rendendo loro possibile il pentimento , si possa senza pericolo ricevere da essi e rimandar loro il saluto dell'amicizia e della fratellanza. Pertanto si eseguiscano gli articoli tutti della legge e lo Stato sarà salvo da molti pericoli, e gli individui saranno sicuri. Ed io insisto vieppiù nell'adottarsi la legge della cacciata del gesuitismo, ricordando, che l'ostracismo consideravasi in Atene non tanto siccome punizione agli individui , quanto siccome modo providenziale di salute pubblica.

« Molte querele muovonsi da Savoia, che vorrebbe ritenere le dame del Sacro Cuore : ed i motivi mi sembrano compendiarsi in questo. Tolte le dame non v' ha modo di provvedere alla femminile educazione di quella nobilissima parte di nostra monarchia. Innanzi tutto farò avvertire che lasciandosi in Savoia le gesuitiche dame, renderebbesi illusoria la legge, giacchè per esprimermi con un paragone, rispettandosi e conservandosi la gangrena nell'estremità pur anco dei piedi, non può impedirsi che la sua mortifera influenza non si estenda al corpo tutto. Adunque se veramente vogliamo che lo stato nostro libero sia dai danni del gesuitismo, non si permetta che alcuna filiazione gesuitica esista nell' estremità medesima del nostro paese e quindi in Savoia. Nondimeno io desidero che il potere esecutivo provveda colla maggiore possibile celerità acciò in Savoia si aprano prontamente altri nuovi liberali modi di femminile educazione, locchè agevolmente si potrà conseguire quando si esaminerà l'articolo secondo della legge. E così facendo e la legge adottandosi io credo che paghi rimarranno e Savoiardi, e Piemontesi, e Sardi, e gli Italiani tutti (*segni d'approvazione*).

Montezemolo. — Io ho ascoltato colla massima attenzione gli argomenti addotti dagli onorevoli deputati di Savoia per combattere la legge proposta. Essi sono di due sorta: gli uni contestano l'influenza nociva dell'istituzione delle *dame del Sacro Cuore* e ne pretestano pregii disconosciuti: gli altri si riferiscono alle circostanze particolari della Savoia ; e vertono sopra fatti speciali da cui si deduce che quivi quell'influenza è benefica, o almeno innocua.

Io credo utile di far osservare alla camera che l' apprezzare i fatti particolari, non è opera del momento, poichè l'ufficio di questa camera è quello di votare una legge politica, non già di pronunciare una sentenza giudiziale. — I fatti particolari adotti dal preopinante possono dar luogo a qualche modificazione nell'applicazion della legge generale che or si deve sancire, possono fornire materia a qualche emendamento in proposito , ma non influire sullo spirito della legge di cui ora si tratta; epperò insiste affichè si voti sul principio dalla medesima consacrato.

Perronet — legge un discorso in appoggio dell'emendamento.

Buffa. — « Se io ho inteso bene gli argomenti addotti da parecchi Deputati savoiardi, mi pare che tutto il nocciolo della questione si riduca al timore che togliendo le dame del sacro cuore, la Savoia rimanga priva di altro istituto d'insegnamento pubblico per le fanciulle.

« Io credo che quando si provvedesse in modo che questo non avvenisse, forse li stessi savoiardi, od almeno la maggiorità di essi si adatterebbe ad accettar la legge qual fu proposta ; questo timore certamente è rispettabile, è uno dei timori più onorevoli che si possa immaginare ; e bisogna anche convenire che la Savoia è in uno stato diverso del nostro paese: che se qui si tolgono tali istituti di educazione, ve ne rimangono degli altri, mentre in Savoia forse questo non averrebbe.

« Bisogna dunque soddisfare ai desiderii nazionali, e mantenere la legge in ciò che è giusto.

« Basterebbe, mi pare, trasportare gli emendamenti che si propongono nel primo al secondo articolo , poi mantenere la legge medesima per l'intera soppressione delle Dame del Sacro Cuore; e procurare che nel termine prefisso (che è alla fine del corrente anno) il governo fosse tenuto a provvedere che la città di Ciamberì sia provvista di altra pubblica istituzione d'insegnamento. Abbattiamo ed edifichiamo ad un tempo.

« In questo modo mi pare che si contenteranno tutti i ragionevoli e della Savoia e della nazione intera, mi pare cioè che sarà provveduto all'interesse speciale della Savoia, ed all'interesse generale dello Stato.

Tien dietro al preopinante un deputato savoiardo che legge un discorso in modo non troppo intelligibile.

Cavallera — dopo qualche elogio a quel buon diavolo di frate Loiola, come precursore dei tanti eroi non degeneri seguaci suoi, e dopo alquante parole d'infamia sulla rivoltosa setta che prese altra via, protestò che voterebbe ancora pei gesuiti, se non fosse trattenuto dallo spavento del celebre motto *sint ut sunt, aut non sint.*

Dopo alcune osservazioni del relatore, il presidente pone ai voti l'emendamento Girod, che non conta altri voti favorevoli che di alcuni savoiardi, ed è respinto.

Palluel — svolge il suo ammendamento, leggendo un lungo discorso interrotto tratto tratto da bisbigli, rumori, e da molti oh ! oh ! sorgenti per intercalare. V' ha l'apologia delle dame del sacro cuore: vi si dice che Napoleone non fu un gesuita ; e poi qualche infelice pensiero in sul finire desta non poche voci di riprovazione, e spinge dal suo banco il dep. Montezemolo a prorompere in queste energiche parole.

Montezemolo. — Prego il sig. Presidente di chiamare all'ordine l'oratore. La sua proposta di far inserire negli archivii di Ciamberì la deliberazione della camera, (se contraria al suo ammendamento) per venir severamente giudicata dalla storia, è un attentato alla dignità del parlamento. La camera giudica i suoi oratori, ma nessuno d'essi può attentarsi di chiamare la riprovazione del mondo, su di un parlamento nazionale (*applausi dalla tribuna superiore : un savoiardo domanda at presidente che sia evacuata. Il presidente minaccia di farlo tuttavolta che si rinnovi lo scandalo*).

Chenal — Se vi ha atto che debba cagionare sorpresa, si è quello di intendere un partito, che tiene nissun conto di quanto dicono gli avversari ; addolora profondamente il vedere che si abneghi un passato miserabile di un dispotismo senza nome, e si persista a volersi collocare come rappresentante ed interprete dell'opinione pubblica , come il dispensiero esclusivo della moralità , gittando sugli altri a dritto ed a traverso , secondo le proprie passioni od interessi, il biasimo e la lode.

Questo è lo stesso partito che durante 34 anni si è modestamente intitolato la riunione delle persone assennate, degli uomini onesti , che captando il denaro della nazione si è ammantato di perfezioni infinite.

Al più leggiero mormorio, alla più piccola reazione contro la schiavitù che pesava così crudelmente sulla nazione, gridava allo scandalo, faceva impeto su quelli che chiamava i sediziosi , i rivoluzionari, s'indegnava che si commettesse l'ardimento di vedere la più lieve imperfezione nel sistema governativo, che inculcava. Secondo il suo opinare, si sarebbe detto che il cielo era complice di quella amministrazione immorale. Quando questo giogo ipocrita sollevò alla fine mille grida d'imprecazione, che non fu più possibile il sostenerlo, il settario del passato con ogni sforzo si mise a contrastare l' emancipazione nazionale ; poi continuava a farsi credere l'uomo della Provvidenza, come l'essere inevitabile, come l'interprete indispensabile di tutte le idee; ed alle sue pretese di pensare per tutti, si direbbe che dispone del buon senso , della ragione, dell'intelligenza di tutti.

Anche oggi giorno vuole persistere nell'imporci le sue leggi, i suoi capricci, come se fosse l'oracolo per eccellenza; fermamente nulla vi ha di più eccentrico.

Sostenendo la conservazione dell'istituto del Sacro Cuore ci assicura gravemente che tutte le libertà sono solidarie, che abbattere questo istituto è un compromettere tutte le franchigie; certamente nessuno avrebbe dubitato di questa scambievole sicurezza! Per esporne intiero il mio pensiero, io dirò che se le libertà sono solidarie lo sono pure gli atti tirannici; che il mantenimento di un solo abuso è fomite di mille altri; ed è precisamente perchè gli amici della libertà hanno a cuore che la virtù sia altrettanto pura che elevata, che essi la vogliono sciolta da qualunque vincolo, scevra d'ipocrisia, e rifuggente dalla setta di Loiola, quella tristissima setta che ha mille maschere al suo servizio ed ha incarnata la dissimulazione. Quei che fanno buon mercato di gesuiti colla riserva in favore delle gesuitesse non sono conseguenti con se medesimi; già si disse più volte: le regole che governano gli uni sono norma alle altre. L'eguaglianza delle dottrine esige le medesime misure, e comanda le stesse leggi.

(*continua*)

NOTIZIE DELLA GUERRA.

DAL QUARTIER GENERALE DI ROVERBELLA

addì 16 luglio 1848.

A. S. E. il Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

Avendo avuto da varie parti avviso che un corpo di truppe austriache avrebbe varcato il Po ne' luoghi di Ostiglia, Ficarolo, e Pontelagoscuro, coll'intento sia di rinforzare la guarnigione di Ferrara, che di invadere il ducato di Modena, S. M. ha determinato di mandar loro incontro sulla destra del Po una forza sufficiente per far scontare al nemico l'arditezza di quella aggressione. Il generale Bava è incaricato della direzione superiore delle truppe che varcheranno domani per tale oggetto il Po.

Mi fo premura di darne partecipazione a V. E. affinchè ella sia in grado di contrapporre la schietta verità alle esagerazioni a cui darà luogo per avventura la sovraccennata mossa del nemico.

Il Capo di Stato Maggior Generale — SALASCO.

(*Dal Giorn. Milit*).

Ci scrivono da Osopo: « Il nostro forte è ancora puro ed intatto come il primo dì della nostra redenzione, e questo vessillo della libertà italiana resterà incontaminato dall'austriaco artiglio. Questi nuovi artiglieri e bombardieri, ardenti nel desio di giovare all'Italia, così rapidamente si addestrarono, da costringere i nemici, che fuggivano dall' aggiustatezza dei nostri colpi, a marciare nascosti nei fossi, ed a maledire assai da lungi questo sasso, per loro malaugurato.

« Le perdite a loro da noi cagionate, ascendono a ben più d'un centinaio, mentre de' nostri soltanto cinque furono lievemente feriti, e nessuno morì. Già cinque furono i parlamentarii rimandati con risposte degne dei difensori d'Osopo. » (*Gazz. Venez.*).

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA